





184507

NOVENA

AVANTI LA FESTA

DEL GRAN DOTTORE DI S. CHIESA

S. AURELIO AGOSTINO

VESCOVO DI IPPONE

COMPOSTA

Da un Sacerdote Agostiniano della
Congregazione di S. Giovanni
a Carbonara.

SECONDA EDIZIONE.



Autodromo Nazionale
MATERA
21. Sigliente

IN NAPOLI MDCCLXXVIII.

PRESSO I FRATELLI DI PACI.

Con licenza de' Superiori.

GATTINI

R

166



*Ut discamus invitat suavitas Veritatis.
Ut doceamus cogit necessitas Charitatis.*

Epist. 193.

Nicolaus Billy del. et Sculp.

AVVERTIMENTO
DELL' AUTORE

A' Divoti del Santo.

VI presento, o *Anime divote*, questa mal concia Novena, per desiderio di concorrere ancor io a promuovere il culto al mio Santo Patriarca. Coteſto deſiderio è ſtato in me riſvegliato e dalla gratitudine filiale verſo di lui, e da un'altra brama. E fu di giovare alle anime per mezzo delle ſue Operazioni, e Dottrine; delle quali mi ſono adoperato di darne qualche aſſaggio, e contezza. Se mi dite, che ho portato legna al bosco; avete ragione; ma merito compaſſione; perchè mi ſono indotto a ſcrivere ſenza ſapere, eſſervi chi meglio penſava, e ſcriveva di me. Ho fatta la fatica; e dopo la farina vi preſento la crusca. Se non piacerà al voſtro palato, laſciatela da parte, e ſervitevi delle migliori. Se la condannate, perchè

vi sembra troppo lunga, avete torto, perchè la potete abbreviare senza fatica, non essendovi alcuna necessità di scorrerla tutta; ma bastando scegliere ciò, che vi pareva, e piacerà, come da lauto, ed abbondante convito non si prende tutto, ma si sceglie ciò, che aggrada, senza vituperare nè l'abbondanza de' cibi, nè la liberalità del Convitante. Ho trascritto i testi latini, poichè chi sa il latino, sente quella maggiore forza, la quale dal natio non mai passa allo straniero Idioma. Amate il Santo, ed a lui ricorrere.

Si protesta l'Autore, che non riconosce altra Novena del S. P. Agostino, che va sotto il suo nome.

ESERCIZIO DA FARSI IN OGNE
GIORNO DELLA NOVENA, E
NEL GIORNO DELLA
FESTA.

Deus in adiutorium &c.

1. *Pater noster &c.*

Io mi rallegro, o S. Padre, per esser voi stato così prodigiosamente convertito alla Cattolica Chiesa.

2. *Pater noster &c.*

Io mi rallegro, o S. Padre, per esser voi stato Istitutore, e Padre d'innumerabili Servi di Dio co' vostri esempi, direzioni, ed esortazioni.

3. *Pater noster &c.*

Io mi rallegro, o S. Padre, per esser voi stato sommamente vegliante nello stirpare gli vizj dal campo di S. Chiesa.

4. *Pater noster &c.*

Io mi rallegro, o S. Padre, per esser voi stato illuminatissimo, ed instancabile nel perseguitare, ed abbattere gli Eretici.

5. *Pater noster &c.*

Io mi rallegro, o S. Padre, per esser

voi stato mansuetissimo nel sopportare le ingiurie, e le persecuzioni de' nemici della verità.

6. *Pater noster* &c.

Io mi rallegro, o S. Padre, per l'abbondanza di divina carità, di cui avvampava il vostro cuore inverso la Sagrosanta umanità di Gesù Cristo.

7. *Pater noster* &c.

Io mi rallegro, o S. Padre, per la purissima, e serafica carità, di cui sempre bruciaste inverso l'immutabile Divinità.

8. *Pater noster* &c.

Io mi rallegro, o S. Padre, per aver voi con somma intelligenza penetrato dentro l'ineffabile Mistero della Trinità.

9. *Pater noster* &c.

Io mi rallegro, o S. Padre, per aver voi in questa vita goduto un preludio della visione de' Beati.

10. *Pater noster* &c.

Io mi rallegro, o S. Padre, per quell'eroica umiltà, con cui nella memoria di tutti i secoli pubblicaste colle vostre confessioni gli vostri peccati.

11. *Pater noster* &c.

Io mi rallegro, o S. Padre, per quell'amo-

amore inverso la penitenza, per cui siete morto colle voci d'un penitente Serafino.

12. *Pater noster* &c.

Io mi rallegro, o S. Padre, della vostra santissima morte, con cui voleste morire, per non vedere gli vostri figli oppressi dalle calamità della guerra.

13. *Pater noster* &c.

Io mi rallegro, o S. Padre, per la gloria, che godere in Paradiso nel seno del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo, lodato da tutti i Santi, e specialmente da tanti vostri figli, e devoti. Così sia.

H Y M N U S.

Magne Pater Augustine,
Preces nostras suscipe,
Et per eas Conditori
Nos unire satage,
Atque rege Gregem tuum
Summum Decus Præfulum.

Amatorem paupertatis
Te collaudant pauperes
Assertorem veritatis
Amant veri iudices,
Frangis nobis favos mellis

De

De Scripturis differens.

Quæ obscura prius erant,
Nobis plana faciens.

Tu de verbis Salvatoris

Dulcem panem conficis,

Et propinas potum vitæ

De Psalmorum nectare.

Tu de vita Monachorum

Sanctam scribis regulam

Quam, qui amant, & sequuntur

Viam tenent regiam,

Atque tuo Sancto ductu

Redeunt ad Patriam.

Ragi regum salus vita

Decus & imperium

Trinitati laus, & honor

Sit per omne sæculum.

Qui concives nos adscribat

Supernorum Civium. Amen.

ANTIPHONA.

PRæful Sanctissime, Pater Augustine,
via morum, & legis oraculum. Lux
Doctorum, & vitæ nostræ speculum, esto
apud Deum pro nobis pius intercessor.

R. Ora pro nobis, Beate Pater Augu-
stine.
V. Ut

V. Ut digni efficiamur promissionibus
Christi.

OREMUS.

DA quæsumus Omnipotens Deus, ut
Beati Patris Augustini Confessoris
tui, atque Pontificis, quam prævenimus
veneranda solemnitas, & devotionem no-
bis augeat, & salutem. Per Christum Do-
minum nostrum. Amen.

Nel giorno della Festa.

ANTIPHONA.

Adest nobis dies celebris, quo solu-
tus nexu carnis Sanctus Præful Au-
gustinus, assumptus est cum Angelis; ubi
gaudet cum Prophetis, lætatur cum Apo-
stolis, quorum plenus spiritu, quæ præ-
dixerunt mystica, fecit nobis pervia post
quos secunda dispensandi Verbi Dei pri-
mus refulsit gratia.

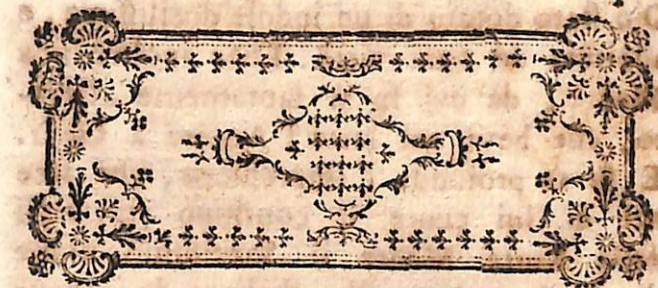
V. Ora pro nobis, Beate Pater Augu-
stine.

R. Ut digni efficiamur promissionibus
Christi.

ORE-

O R E M U S.

DEus, qui abditiora sapientiæ tuæ
 arcana beato Patri Augustino re-
 velando, & divinæ caritatis flammæ
 in ejus corde excitando, miraculum co-
 lumnæ nubis, & ignis in Ecclesia tua
 renovasti, concede, ut ejus ductu mun-
 di vortices feliciter transeamus, & ad
 æternam promissionis patriam pervenire
 mereamur. Per Dominum nostrum &c.



NOVENA

AVANTI LA FESTA
DEL GRAN DOTTORE DI S. CHIESA
S. AURELIO AGOSTINO
VESCOVO DI IPPONE

La quale comincia a' 19. d' Agosto.

PRIMO GIORNO.

Primo Punto. **C**ONsidera, che il S. P. A.
gostino potè con ogni
ragione dire di se medesimo fin dalle fasce,
fortitus sum animam bonam (a), essendo da
A Dio

(a) Sap. 8.

Dio stato dotato di un indole docilissima, e adattata ad ogni virtù. Ebbe inoltre una Madre, da cui fu sì santamente allevato, che bevè col latte l'Amore a Gesù. E fu sì profonda l'impressione, che fece nel di lui cuore il continuo ripetergli della Santa Madre il Santissimo nome di Gesù, che nello studiare le umane lettere nulla stimava, dove non leggeva Gesù. Leggendo egli l'Ortenzio di Cicerone s'infiammò molto nell'amore della Sapienza, e molto a lui piaceva l'eleganza dello stile, e la profonda dottrina; ma il non leggersi Gesù lo raffreddava. Come io ardentemente bramava, Dio mio, come ardentemente bramava (*così descrive il S. P. i trasporti della sua fanciullezza verso di Dio*) di volare dalle terrene cose a voi; e non sapeva ciò, che voi meco facevate, In quella esortazione (*di Cicerone nell'Ortenzio*) questo solamente mi gradiva, che per quella dicitura veniva io fortemente stimolato, non verso questa, o quella Setta; ma ad amare, a cercare, a trovare, a tenere, e ad abbracciare la Sapienza, qualunque poi ella si fosse. Ed io m'infiam-

fiammava, e ardeva, e fra tanti ardo in questo solamente mi rintuzzava, che qui non era il nome di Cristo. Poichè costesto nome, secondo la vostra misericordia, o Signore, costesto nome del mio Salvatore, vostro figlio, era stato dal mio tenero cuore pienamente bevuto, mentre io ancora succhiava il latte materno; e vi aveva fatte profonde impressioni. E tuttociò, che fusse stato senza di quel nome, ancorchè elegante, e polito, e vero, non mi tirava totalmente (a). Fu

A 2

do-

(a) *Quomodo ardebam, Deus meus, quomodo ardebam, revolare a terrenis ad te, & nesciebam quid ageres mecum. lib. 3. Conf. c. 4. n. 2. Hoc solo delectabar in illa exhortatione (Ciceronis in Hortensio) quod non illam, aut illam sectam; in ipsam, quaecumque esset, sapientiam, ut d. ligerem, & quærerem, & assequerem, & tenerem, atque amplexarer, fortiter excitabar sermone illo, & accendebar, & ardebam, & hoc solum me in tanta flagrantia refrangebatur, quod nomen Christi non erat ibi. Quoniam hoc nomen, secundum misericordiam tuam, Domine, hoc nomen Salvatoris mei, Filii tui, in ipso adhuc lacte Matris, tenerum Cor meum pibebat, & alte retinebat; & quidquid sine hoc nomine fuisset, quamvis literatum, & expolitum, & viridicum, non me totum rapiebat. Ibid. n. 2.*

4 PRIMO GIORNO.

dotato ancora di una mente tanto vasta, e di un ingegno tanto acuto, che da se medesimo apprese quelle scienze, a cui gli altri non potevano arrivare, se non che con grande fatica, ed ajutati da Maestri. Ciò però non ostante, uscito dalla fanciullezza, fu trasportato dall'amor del piacere molto fuori del retto sentiero della legge di Dio. Troppo dolce gli sembrava l'amare, e l'essere amato (c). Ed in vece di amare Iddio, e di cercare di essere da Dio amato, si diede in preda all'amor naturale, che passò in lascivo. Dal quale oscurato ancora l'intelletto, sebbene cercasse ardentemente la verità, se ne allontanò nondimeno in maniera, che lasciò la vera Religione, in cui era nato, ed educato; ed inciampò negli errori de' Manichei, i quali allora dominavano nell'Africa, ammettendo con loro due primi principj; uno di tutto il bene, l'altro di tutto il male.

COL-

(c) *Et quid erat, quod me delectabat, nisi amare, & amari?* Lib. 2. Conf. cap. 2. n. 1.

PRIMO GIORNO. 5

COLLOQUIO.

Quanto, mio Dio, si dee temere la naturale inclinazione ad amare, e ad essere amato! Non è illecito l'amare le Creature, e per conseguenza neppur è illecito l'essere da loro amato. Ma perchè è cosa facilissima che questo amore si guasti, per dir così, ed illecito si renda, per tal cagione nel dargli luogo nel nostro Cuore si dee molto da ognuno temere. E di che mai temer si dee? Non d'altro, che di non amarle in voi, lasciando per loro di amar voi, amandole non per voi. Si amano le Creature non per voi, quando non ci fanno amar voi; o quando per loro non si ama più voi; e si riposa in loro, e non in voi. Tira a Dio con tutto lo stesso tutte le creature che puoi e di loro, amiamo, amiamo questo, diceva Agostino (a) dove andate in cose do-

A 3 lo-

(a) *Rape ad eum (Deum) tecum, quas potes; & dic eis, hunc amemus, hunc amemus.* Conf. lib. 4. cap. 12. n. 1.

6 PRIMO GIORNO.

lorose? Dove andate? Il riposo non si truova, dove lo cercate (a). Confesso, o Signore, di avere in ciò molto mancato. Ho amato Parenti, Amici, e Benefattori. Ho amato i beni di fortuna, e di natura; ma niente in voi, perchè non per voi. Doveva io farvi da loro amare. Doveva dir loro, amiamo Dio, amiamo Dio, e tutte tirarle a voi. Ed io al contrario ho procurato, che amassero me solo, e non voi. Ho voluto ancora riposare del tutto in loro, e non in voi; e non ho ascoltato Agostino, il quale a me, ed a pari miei altamente grida, il riposo non si trova dove lo cercate. Dove correte per vie scoscese, dove correrete? Sì mio Sommo Bene, e vero Riposo, voglio amare, ed essere amato; ma con sicurezza di non amare malamente, e di non essere malamente amato; e perciò voglio amare deliberatamente voi solo, e da voi solo essere amato; e tutto ciò, che da me dovrà essere amato, per

(a) *Quo itis in aspera? Quo itis?*
Non est requies ubi queritis eam. Confes. lib. 4.
 c. 12. n. 1. & 2.

PRIMO GIORNO. 7

per voi solo sarà amato. E a chiunque vorrà amarmi dirò, amate Dio, amate Dio.

E S A M E.

ESaminatevi, se amate per genio, e siete amato per genio. Se di tale amore ne avete timore, oppure gli date libera la briglia. Se vi credete sicuro con dire, che non avete cattiva intenzione. Sappiate che la prima cattiva intenzione nasce senza cattiva intenzione. E non solamente dovrete guardarvi dall' avere cattiva intenzione, ma ancora da chi ha cattiva intenzione.

Secondo Punto. Considera la difficoltà, che incontrò Agostino per convertirsi. Egli la riduce ad una volontaria necessità di peccare, nata da una lunga consuetudine. Io (così la descrive egli medesimo) sospirava legato, non da ferro straniero, ma dalla mia ferrea volontà. La mia volontà stava in poter del nemico; e con essa egli avea formata quella catena, onde mi teneva avvinto; e mi costringeva. Imperocchè dalla perversa volontà nasce la libidine. E mentre si ser-

8 PRIMO GIORNO.

ve alla libidine, nasce la consuetudine. E mentre non si fa resistenza alla consuetudine, si arriva alla necessità: colle quali cose, come con tanti anelli tra di loro uniti, una dura schiavitù mi manteneva legato. E la nuova volontà, che in me cominciava, per servirvi senza interesse, e per volere godere di voi, o Dio, che siete la sola, e sicura giocondità, non ancora era capace di superare la vecchia, renduta forte dalla sua stessa vecchiezza. Indarno era il diletto, che io provava, o Dio, nella vostra legge, secondo la ragione, combattendo contro la legge della mia mente un'altra legge nelle mie membra, e tenendomi schiavo nella legge del peccato, la quale si ritrovava nelle mie membra. Imperciocchè la legge del peccato altro non è, se non la violenza della consuetudine, da cui l'animo, ancorchè non voglia, vien tirato, e trattenuto, in pena di esservi volontariamente, e spontaneamente caduto (a). Conosceva adunque Agostino in

(a) *Suspirabam ligatus, non ferro alieno, sed mea ferrea voluntate. Velle meum tenebat inimicus*

PRIMO GIORNO. 9

se medesimo una certa difficoltà a lasciare i piaceri del senso, e dell'amare, e d'essere amato; la quale tanto in lui era cresciuta per le volontarie sue antecedenti cadute, che gli formava una certa necessità di non convertirsi. Da cotesta necessità nacque la dura interiore battaglia, e la lunga dilazione di sua conversione. La forza della sua consuetudine, perchè non poteva superarsi senza un ajuto, di cui giustamente era privo Agostino, si

cus; & inde mihi catenam fecerat. Quippe ex voluntate perversa facta est libido. Et dum servitur libidini, facta est consuetudo. Et dum consuetudini non resistitur, facta est necessitas. Quibus, quasi anulis quibusdam sibimet innexis, tenebat me obstrictum dura servitus. Voluntas autem nova, quae mihi esse ceperat, ut te gratis colerem, fruique te vellem, Deus, sola certa jucunditas, nondum erat idonea ad superandam priorem, vetustate roboratam. . . Frustra condelebatur legi tuae secundum interiorem hominem, cum lex alia in membris meis repugnaret legi mentis meae, & captivum me duceret in legem peccati, quae in membris meis erat. Lex enim peccati est violentia consuetudinis, qua trahitur, & tenetur, etiam invitus animus, eo merito, quo in eam volens illabitur. Lib. Conf. c. 5. n. 1. & 3.

10 PRIMO GIORNO.

dice necessità di peccare. E perchè era volontariamente contratta, lo rendeva inescusabile.

COLLOQUIO.

CON ragione, o Signore, gridava l'Appostolo, provando l'involontaria legge di peccare, Uomo infelice, che sono! Chi mai potrà liberarmi dal corpo soggetto a cotesta morte? La grazia di Dio per G. C. Signor Nostro (a). Ed Agostino provando la necessità volontaria di peccare, con maggior ragione anch'egli gridava, misero me! Chi mi libererebbe dal corpo soggetto a cotesta morte, se non la vostra grazia per G. C. S. N. (b)? E l'uno, e l'altro, contro l'uno, e l'altro male, altro rimedio non han trovato, che la grazia vostra ottenutasi da Gesù Cristo (c). E chi mai, o Signore, non si ri-

(a) Rom. 7.

(b) *Miserum me! Quis me liberaret de corpore mortis hujus, nisi Gratia tua per J. C. D. N.?*
Lib. 8. Conf. c. 5. n. 3.

(c) Ibid.

PRIMO GIORNO. 11

ritrova o nell' uno, o nell' altro di co-
testi abissi; e costretto non sia anch' egli
a dire gemendo, me misero! e ad im-
plorare della vostra grazia per Gesù Cri-
sto i soccorsi? Dunque ascoltatemì, Mife-
ricordia infinita; perchè ancor io dal pro-
fondo delle mie infelicità a te ricorro. Le
miserie, in cui mi ritrovo, sono un mare,
che tutto mi sommerge, ed un peso,
che tutto mi opprime. *Iniquitates meae
supergressae sunt caput meum; Et sicut o-
nus grave gravatae sunt super me* (a). Ho
bisogno estremo della vostra grazia; di
cui però ne ho altrettanto demerito. Ma
dovendola sperare, domandare, e conse-
guire per Gesù Cristo, mediatore effica-
cissimo tra Dio, e gli Uomini, nè mi
spavento pe' l' bisogno, nè mi dispero
pel demerito. E perciò sempre miserabi-
le, sempre dirò, *de necessitatibus meis eri-
pe me* (b); perchè quella grazia, che io
non merito, l'ha meritata G. C.; e a me
l'ha meritata. *De necessitatibus meis eripe
me.*

ESA-

(a) Psal. 37.

(b) Psal. 24.

E S A M E.

ESaminatevi se continuate a peccare, credendo, che sempre avrete una uguale facilità di non più peccare, e convertirvi. E se ciò vi promettete anche pel punto della morte. Se ciò fosse vero, non sarebbe vero, che chi abbandona Dio, è spesso abbandonato da Dio.

Terzo Punto. Considera l'ammirabile vittoria, cui la grazia finalmente riportò d'Agostino. La descrive egli medesimo, e meglio di lui niuno avrebbe mai potuto dipingerla sì al vivo, e sì minutamente; perchè il più bello fu nell'interno a lui. Io solamente noto era infermo, e tormentato, accusando me stesso assai più aspramente del solito; volgendomi, e rivolgendomi nella mia catena finattanto che si rompeva tutto il restante, che mi tratteneva, già poco sì, ma pur bastava a tenermi. E voi, o Signore mi sovrastavate dentro del mio interno con una severa Misericordia, flagellandomi doppiamente col timore, e col rossore, che non ritornassi da capo; e non
si rom-

si rompesse quel poco stesso, e sottile, ch'era restato; e di nuovo si fortificasse, e più fortemente mi avvince. Diceva meco stesso a me medesimo, orsù, ora si faccia, ora si faccia. E parlando, parlando già m'incamminava dove mi piaceva di giugnere. Già già quasi faceva; ma veramente non faceva. Non però ricadeva nel mal di prima. Mi avvicinava nondimeno molto, e respirava. Di nuovo mi sforzava; e poco vi mancava per arrivare; e poco vi mancava, per già toccare la meta; e la teneva; e non ancor vi era giunto. Nè la toccava, nè la teneva, dubbioso di morire alla morte, e di vivere alla vita; ed in me prevaleva il male solito, al bene insolito. E quel momento, in cui io doveva diventare un'altra cosa, quanto più si accostava, tanto più mi spaventava. Non però mi faceva dare in dietro, nè voltar la faccia; ma non mi lasciava andare innanzi. Mi trattenevano le bagattelle più frivole, e le vanità più vane; e parmi dicevano, ci lasci, ed in eterno non più ci vedremo? E da questo momento non ti sarà più lecito questo, e quello? E che
fug-

14 PRIMO GIORNO.

suggerivano, dicendo, questo, e quello? Già non le sentiva più che molto meno della metà di me stesso; nè più ardivano di contraddirmi in faccia; ma borbottavano dietro le spalle. E nel partirmi, di nascosto mi solleticavano, acciò mi voltassi. Mi ritardavano però, mentre io mi sforzava di strapparmi, e scuotermi da loro, e volare là, dov'era chiamato, mentre dicevami la violenta consuetudine. Ti pensi di poter vivere senza di queste? Ciò però diceva fiacchissimamente. Imperocchè dalla parte, verso cui aveva voltata la faccia, e dove temeva di passare, mi si faceva vedere la casta Maestà della Continenza, serena, e non lasciavamente allegra, allettandomi onestamente a venire, e non dubitare, e stendendo per ricevermi, ed abbracciarmi, le piene sue mani, piene di greggi, di buoni esempj. Quivi erano tanti fanciulli, e fanciulle. Quivi molti giovani, e d'ogni età, e Vedove gravi, e vecchie Vergini, ed in tutti la continenza. E mi derideva con esortarmi, quasi dicendomi, Tu non potrai ciò, che possono questi, e queste? E molto mi vergognava di sentire ancora il

mor-

PRIMO GIORNO. 15

mormorio di quelle bagattelle, e di stare sospeso. Ma subito che dal fondo segreto un'alta considerazione raccolse, ed accumulò tutta la mia miseria sotto de' miei occhi, si risvegliò una grande interna tempesta, accompagnata da un diluvio di lagrime. Mi allontanai da Alipio, e mi gettai sotto di una ficaja, e diedi libertà al pianto, dicendo, fin' a quando, fin' a quando, domani, domani? Perchè non adesso? Perchè non in questa stessa ora non dò fine alle mie lordure? Ed ecco che dalla casa vicina sento una voce che mi dice cantando, prendi, e leggi; prendi, e leggi. Ed interrotte le lagrime, mi alzo, giudicando non altro a me comandarsi da Dio, se non che aprissi il libro, e leggesti ciò, che a forte mi si presentasse. Corro subito ad Alipio; perchè quivi avea io lasciato il libro. Prendo, apro, e leggo, tacendo, il capo, che mi cade sotto degli occhi. Non nelle gozzoviglie, e nelle ubbriachezze. Non ne' letti, e nelle impudicizie. Non ne' litigj, e nelle emulazioni; ma vestitevi di nostro Sig. G. C.; e non abbiate cura della carne nelle vostre con-

cu-

cupiscenze. Non volli passare avanti; nè vi fu bisogno. Perchè subito, finita cotesta sentenza, come se un raggio di sicurezza si fosse sparso sopra del mio cuore, sparirono tutte le tenebre della dubbiezza (a) così condusse a fine la divina efficace Grazia la grand' Opera della conversione di Agostino.

COL-

(a) *Ægrotabam, & excruciar bar accusans memet ipsum solito acerbius nimis, ac volvens, ac versans me in vinculo meo, donec abrumperetur totum, quo jam exiguo tenebar, sed tenebar tamen. Et instabas tu in occultis meis, Domine, severa misericordia, flagella ingeminans timoris, & pudoris, ne rursus cessarem, & non obrumperetur idipsum exiguum, & tenue, quod remanserat, & revalesceret iterum, & me robustius alligaret. Dicebam enim apud me intus, Ecce modo fiat, modo fiat. Et cum verbo jam ibam in placitum. Jam penè faciebam, & non faciebam; nec relabebam tamen in pristina; sed de proximo stabam, & respirabam. Et item conabar; & paulo minus ibi eram; & paulo minus jam jamque attingebam, & tenebam; & non ibi eram, nec attingebam, nec tenebam, hæsitans mori morti, & vitæ vivere; plusque in me valebat deterius solitum, quam melius insolitum. Punctumque ipsum temporis, quo aliud futurus eram, quanto propius admovebatur, tanto ampliorem incutiebat horrorem; sed non*

COLLOQUIO.

Tutta la Chiesa, ed ogni di lei figlio, o Dio, sono obbligati a rendervi grazie immortali per cotesta tanto luminoso-

non recutiebatur retro, nec avertēbat, sed suspendebatur. Retinebant nuge nugarum, & vanitates vanitatum, antiquæ amicæ meæ; & succutiebat vestem meam carneam, & submurmurabant, dimittis ne nos? Et a momento isto non erimus tecum ultra in æternum? Et a momento isto non tibi licebat hoc, & illud ultra in æternum. Et quæ suggerebant in eo, quod dixi, hoc & illud, quæ suggerebant, Deus meus! Avertat ab anima servi tui misericordia tua. Quas sordes suggerebant? Quæ dedecora? Et audiebam eas jam longe minus quam dimidius, non tamquam libere contradicentes, eundo in obviam, sed velut a dorso mustitantes, & discedentem quasi furtim vellitantes, ut respicerem. Retardabant tamen me recundantem abripere, atque excutere ab eis, & transilire quo vocabar, cum diceret mihi consuetudo violenta, putas ne sine istis poteris? Sed jam repidissime hoc dicebat. Aperiebantur enim ab ea parte, qua intenderam faciem, & quod transire trepidabam, casta dignitas continentie, serena, & non dissolutè hilaris, honestè blandiens, ut venirem, neque dubitarem, & extendens ad me susci-

18 PRIMO GIORNO.

nosa, ed utile Conversione. Ma siccome dalla penna di Agostino medesimo ho io presa la Storia di lei, così dalla mede-

sciendum, & amplectendum pias manus, plenas gregibus bonorum exemplorum. Ibi tot pueri, & puellae; ibi juventus multa, & omnis aetas, & graves viduae, & virgines anus, & in omnibus ipsa continentia. Et irridebat me irrisione exhortatoria, quasi diceret, tu non poteris, quod isti, & istae? Et erubescam nimis, quia illarum nugarum murmur adhuc audiebam, & cunctabundus pendebam. Ubi vero a fundo arcano alta consideratio contraxit, & congeffit totam miseriam meam in conspectum cordis mei, oborta est procella ingens, ferens ingentem imbrem lacrymarum. Ego sub quadam fici arbore stravi me, nescio quomodo; dimisi habenas lacrymis, & proruperunt flumina oculorum meorum. Quamdiu, quamdiu, cras & cras? Quare non modo? Quare non hac hora finis turpitudinis meae? Et ecce audio vocem de vicina domo cum cantu dicentis, & crebro repentis quasi pueri, aut puellae, nescio: Tolle, lege: Tolle, lege. Surrexi, nihil aliud interpretans, nisi divinitus mihi juberi, ut aperirem codicem, & legerem, quod primum capitulum invenissem. Itaque concitus redii ad eum locum, ubi sedebat Alipius. Ibi enim posueram codicem Apostoli, cum inde surrexeram. Arripui, aperui, & legi in silentio capitulum, in quod primum conjecti sunt oculi mei: Non in commensationibus, & ebrietatibus;
non

PRIMO GIORNO. 19

desima penna voglio prendere le vostre lodi, ed i ringraziamenti per lei. Avete infranti (egli dice) i miei legami; a Voi offerirò un sacrificio di lode. Vi lodi il mio cuore, e la mia lingua; e tutte le ossa mie sciamino, Signore, chi sarà mai simile a voi? Sciamino; e voi risponderemi; e dite all'anima mia, io sono la tua salute. Chi sono stato io? E quale sono stato io? Che cosa di male non sono io stato, o le mie azioni; o se non le azioni, le mie parole; o se non le parole, la mia volontà? Ma voi, o Signore, siete buono, e misericordioso, e colla vostra potente mano avete toccata la profondità della mia morte, e dal fondo del mio cuore avete cavato fuori l'abisso della corruttela; e questo era non volere ciò, che voi volevate, e volere ciò, che

B 2

voi

non in cubilibus, & impudicitiiis; non in contentione, & emulatione, sed induimini Dominum J. C.; & carnis providentiam ne feceritis in concupiscentiis vestris. Nec ultra volui legere, nec opus erat. Statim quippe cum fine hujusce sententiae, quasi luce securitatis infusa cordi meo, omnis dubitationis tenebrae diffugerunt. Conf. lib. 8. c. 11. & 12.

voi volevate. Ma dov'era in tanto tempo, e da qual profondo fu cavato quel mio libero arbitrio, che con piacere in un momento si vide pronto a sottoporre il collo al vostro soave giogo, e le spalle al leggiero vostro carico, o Cristo Gesù, mio ajuto, e mio Redentore? Quanto dolce in un subito mi si è renduto l'esser privo del diletto delle bagattelle! E quelle, che poco avanti temeva di non perdere, poi godeva di rifiutare. Imperciocchè voi da me le scacciavate, Voi, o vera, e somma dolcezza. Le scacciavate, ed entravate in cambio loro Voi, più dolce d'ogni piacere; ma non alla carne, ed al sangue. D'ogni luce più chiaro, ma più intimo d'ogni più segreta cosa. Più d'ogni onore sublime; ma non a chi è sublime a se stesso. Già l'anima mia era libera dalle cure mordaci dell'ambizione, dell'acquisto, e della libidine; e cominciava a lodar Voi, mia chiarezza, mia ricchezza, mia salute, Signor Dio mio (a). ESA-

(a) Dirupisti vincula mea, tibi sacrificabo hostiam laudis. Laudet te cor meum, & lingua mea, & omnia ossa mea dicant, Domine, quis similis tibi?

E S A M E.

ESaminatevi quali vittorie abbia finora riportate la Grazia sopra di voi.

B 3

Se

tibi? Dicant, & responde mihi, & dic anima mee, Salus tua ego sum. Quis ego & qualis ego? Quid non mali ego, aut facta mea; aut si non facta, dicta mea; aut si non dicta, voluntas mea fuit? Tu autem, Domine, bonus, & misericors; & dextera tua respiciens profunditatem mortis mee; & a fundo cordis mei exhauriens abyssum corruptionis. Et hoc erat totum nolle, quod volebas, & velle quod volebas. Sed ubi erat tam annoso tempore, & de quo imo, altoque secreto evocatum est in momento liberum arbitrium meum, quo subderem cervicem leni jugo tuo, & humeros levi sarcinae tuae, Christe Jesu, Adjutor meus, & Redemptor meus? Quam suave mihi subito factum est cavere suavitatibus nugarum? Et quas amittere metus fuerat, jam dimittere gaudium erat. Ejiciebas enim eas a me, vera tu, & summa suavitas; ejiciebas, & intrabas pro eis, omni voluptate dulcior; sed non carni, & sanguini; omni luce clarior, sed omni secreto interior; omni honore sublimior, sed non sublimitibus in se. Jam liber erat animus meus a curis mordacibus ambiendi, & acquirendi, & volutandi, atque scalpendi scabiem libidinum; &

22 PRIMO GIORNO.

Se niuna, di voi si può dire, che siete duro di mente, di cuore incirconciso; e che sempre resistete allo Spirito Santo.

SECONDO GIORNO.

I. Punto. **C**ONsiderate, che il S. Padre, dopo la sua conversione, non solamente lasciò gli antichi errori: e peccati, ma dippiù intraprese subito una vita santa, e religiosa. Di questo con esso lui medesimo se ne congratulò la divota sua Madre in un familiare trattenimento pochi giorni prima di morire. Figlio (gli disse) per quanto a me spetta, non pruovo alcun diletto in questa vita. Io non so, che cosa ancora mi resti da fare, e per qual fine mi sia in questo Mondo, finite già tutte le mie temporali speranze. Per una sol cosa desiderava io, che mi si prolungasse alquanto la vita; ed era di vederti Cristiano Cattolico prima

garriebam tibi claritati meæ, & divitiis meis, & saluti meæ, Domino Deo meo. Conf. lib. 9. cap. 1.

SECONDO GIORNO. 23

ma di morire. Ciò mi è stato dal mio Dio abbondantemente accordato; poichè ti vedo dippiù suo Servo, dispregiando ogni terrena felicità (a). Era egli impiegato nell' insegnare pubblicamente l' arte Rettorica, mandato a questo fine da Roma a Milano da Simmaco Prefetto, a richiesta dell' Imperador Valentiniano. Impiego, che a lui recava con un grand' onore tutto il temporale mantenimento, Subito dopo la sua conversione finì in lui ogni cupidigia; e con pena aspettava, che arrivassero le ferie autunnali, per lasciare senza strepito la Cattedra; e non più ritornarvi, terminate le Ferie. Per due cagioni voleva aspettare il pretesto delle vacanze. Prima, per ischivare la

B 4

va-

(a) *Fili, quantum ad me attinet, nulla re jam delector in hac vita. Quid hic faciam adhuc, & cur hic sim, nescio, jam consumpta spe hujus seculi. Unum erat, propter quod in hac vita aliquantum immorari cupiebam; ut te christianum catholicum viderem priusquam morerer. Cumulatus hoc mihi Deus meus prestitit, ut te etiam, contempta felicitate terrena, servum ejus videam. Quid hic facio? Conf. lib. 9. cap. 10. n. 4.*

vanagloria ; seconda , per non offendere gli Amici coll' inaspettata mutazione . Mi parve bene (egli dice) avanti di Voi , o Dio , non rapire in fretta , ma dolcemente sottrarre il Ministero della mia lingua a chi lo comprava . Ed opportunamente già pochi giorni mancavano alle vacanze di Autunno ; e volli tollerarli , per partirmi colla solita comune permissione , e non ritornare venale , essendo da Voi redento Non dimeno perchè pe' l vostro nome , da Voi santificato per tutto il Mondo , il nostro affetto , e la nostra risoluzione erano commendati ; sembrava una certa giattanza non aspettare le vacanze tanto vicine ; ma partire avanti da una pubblica Professione , posta sotto gli occhi di tutti . Acciocchè , parlando della mia risoluzione tutti coloro , i quali , vedendo , aver io voluto prevenire il tempo vicino della vendemia , molte cose dicessero , quasi che avessi affettato di comparir grande . Cominciai a rallegrarmi di avere ancora questa legittima scusa , (del petto già offeso) la quale radolcisse gli animi , che si fossero of-

fesi ;

fesi ; li quali , per l' utile de' loro figliuoli , non mai mi volevano in libertà . Ripieno adunque di tal godimento tollerava quel tempo , che passar doveva ; perchè era già estinta la cupidigia , per cui io solea sopportare qual grave peso (a) .

COL-

(a) *Et placuit mihi in conspectu tuo non tumultuose abripere , sed leniter subtrahere ministerium linguae meae nundinis liquacitatis ; Et opportunè jam paucissimi dies supererant ad vindemiales ferias ; Et statui tolerare illos , ut solemniter abscederem ; Et redemptus a te , non redire venalis Verumtamen quia propter nomen tuum , quod sanctificasti per terras , etiam laudatores utique haberet votum , Et propositum nostrum , jactantiae simile videbatur non opperiri tam proximum feriarum tempus ; sed de publica professione , atque ante oculos omnium sita , ante discedere . Ut conversa in factum meum ora cunctorum intuentium , quod vicinum vindemialium diem praevénire voluerim , multa dicerent , quasi quod appetissem magnus videri . Gaudere cœpi , quod hæc quoque suberat non mendax excusatio (peccatoris fatiscientis) quæ offensionem hominum temperaret , qui propter liberos suos me liberum esse nunquam volebant Plenus igitur tali gaudio tolerabam illud intervallum temporis quia recesserat cupiditas , quæ mecum solebat ferre grave negotium . Conf. lib. 9. cap. 2.*

COLLOQUIO.

IL S. P. Agostino, o Signore, sul bel principio di sua conversione fu dal vostro amore, dalle vostre parole, e dall' esempio de' Santi, da voi convertito, come da tanti dardi ferito in maniera, che consumavano in lui tutto quel torpore, che poteva tirarlo in dietro (a). Ciò però non ostante, perchè differì di lasciare la Cattedra di Rettorica alcuni giorni, non ardisce di dire di non avere in ciò peccato. Ecco le sue parole (b). Dirà forse qualcheduno de' vostri Servi, o Dio, miei Fratelli, che in ciò pec-

(a) *Assumebant gravem torporem, ne in ima vergeremur, & accendebant nos valide. Conf. lib. 9. cap. 2. n. 1.*

(b) *Peccasse me in hoc quisquam servorum tuorum, fratrum meorum, dixerit, quod, jam pleno corde militiæ tuæ, passus me fuerim, vel una hora, sedere in cathedra mendacii. At ego non conrendo; sed tu, Domine misericordissime, nonne & hoc peccatum cum ceteris horrendis, & funereis in aqua sancta ignovisti, & remisisti mihi? Conf. lib. 9. cap. 2. n. 3.*

peccai, per aver tollerato di sedere, anche un' ora sola, nella Cattedra delle bugie, avendo il cuore già ripieno della vostra milizia. Io non lo nego. Ma voi o Signore misericordiosissimo, non mi avete condonato, e rimesso nel Battesimo ancor questo peccato con tutti gli altri orrendi, e mortiferi? Ed io quante volte dopo il pentimento, non solamente non ho lasciato del tutto, e per sempre il male, che mi corrompeva il cuore, ma son dippiù ritornato come cane al vomito, e come lavata scrofa alla fogna? Abbomino con sommo dolore, e rossore tante mie lordure, e propongo di non mai più ritornarvi, neppure per un momento. Spero, che siccome lavaste nell' onde del S. Battesimo tutte le macchie di Agostino, alle quali non permetteste, che più ritornasse, così nelle lagrime della mia penitenza lavarete le mie tante ripetute laidezze; e me ne terrete per l' avvenire sempre lontano.

E S A M E.

E Saminatevi, se qualche impiego, o amicizia, o intertenimento, sia la cagione, per cui vi troviate lontano da Dio, o impedito dall'intraprendere un tenor di vita più sicuro, ed esatto; a cui Dio vi chiami. Vedete se scusiate le dilazioni colla brevità del tempo. Sappiate, che in brevissimo tempo si può perdere molto, ed acquistar molto.

Secondo Punto. Considerate, che il S. P. Agostino, non soddisfatto di avere abbandonato il temporale impiego, e scacciato dal cuore ogni affetto terreno (a), volle dippiù ritirarsi del tutto dal Mondo, e menare vita solitaria. Il che senza dubbio farebbe seguito, se Dio, pago del suo santo desiderio, non ne avesse impedita l'esecuzione. Atterrito, dice, da' miei peccati, e dalla mole della mia miseria: pensai fra di me stesso, ed aveva disegnato fuggirmene in una solitudine;
ma

(a) *Contempta felicitate terrena . Conf. lib. 9. cap. 10. n. 4.*

ma Voi, o Dio, me l' proibiste; e mi confermastе con dirmi, intanto Cristo è morto per tutti, acciò tutti quelli, i quali vivono; non vivono a se medesimi, ma in gloria di colui, il quale è morto per loro (b). Due altre grazie in questo tempo ricevette da Dio Agostino, e furono la quiete della coscienza, e l' dono delle lagrime, che gli scaturivano dagli occhi nella contemplazione dell' umana redenzione; e nel canto della ecclesiastica Salmodia. Fummo battezzati (egli dice) e svanì da noi l' inquietudine intorno la vita passata. In que' giorni non mi faziava di considerare con maravigliosa dolcezza la profondità del vostro consiglio (o Dio!) circa la salute dell' uman genere. Quanto pianfi mentre si cantavano i vostri Inni, e canzone, fortemente commosso dalla soave melodia delle voci della vostra
Chie-

(a) *Conterritus peccatis meis, & mole miserie mee, agitaveram in corde, meditatusque fueram fugam in solitudinem; sed prohibuisti mihi, & confirmasti me, dicens; Ideo pro omnibus Christus mortuus est, ut qui vivunt, jam non sibi vivant, sed ei, qui pro ipsis, mortuus est. Conf. lib. 10. cap. 43. n. 3.*

Chiesa! Quelle voci stillavano nelle mie orecchie, e la vostra verità passava, come liquore, al mio cuore; e dal cuore usciva un impetuoso affetto di pietà, e le lagrime scorrevano, ed a me molto piacevano (a).

COLLOQUIO.

SE Agostino, o Signore, si spaventò de' peccati commessi avanti il Battesimo, e al peso delle sue miserie, cagionate da que' peccati, che debbo far io nel pensare a' miei peccati commessi dopo il Battesimo; i quali, anche per questa sola ragione, sono assai più gravi; perchè contengono una particolare fello-

nia,

(a) *Baptizati sumus; & fugit a nobis sollicitudo vite prateritæ; nec satiabar illis diebus dulcedine mirabili considerare altitudinem consilii tui super salutem generis humani. Quantum flevi in hymnis & canticis tuis suave sonantis Ecclesiæ tuæ vocibus commotus acriter! Voces illæ influebant auribus meis; & eliquabatur veritas tua in cor meum; & exestuabat inde affectus pietatis; & currebant lacrymæ, & bene mihi erat cum eis. Conf. lib. 9. cap. 6. n. 2.*

nia, per la violazione delle promesse fatte a voi nel S. Battesimo. Che debbo far io, per le miserie mie, di gran lunga più pesanti di quelle di Agostino? Il S. Battesimo aveva rimessa ad Agostino non solamente ogni colpa, ma ancora ogni pena, eterna, e temporale. A me però, se ben fossero rimesse tutte le colpe, e la pena eterna, resta contuttociò un gran peso di pene temporali, e di spirituali infermità. Quanto dunque maggiore dev'essere il mio spavento! E pure quanta al contrario è la mia indifferenza, la mia trascuraggine! E fino a quando, o Dio, dureranno? Fin a quando il mio cuore sarà oppresso da tanto peso? Lo dico con Agostino, con cui vi prego a foccorermi. Allora quando con tutto me mi attaccherò a Voi, sarà finito del tutto il mio dolore, e la mia fatica, ed il mio vivere sarà vero vivere, perchè tutto di voi ripieno. Ma al presente, perchè voi sollevate colui, che riempite, e perchè io di voi non son ripieno, sono di peso a me stesso. In me combattono le mie tristezze, degne di gioja; e non so da qual parte sia la vittoria. Oimè, Signore.

gnore! Abbiate misericordia di me. Combattono ancora le mie tristezze cattive contro le buone allegrezze; e da qual parte sia la vittoria, io no 'l so. Oimè, Signore! Abbiate misericordia di me! Oimè! Eccovi le mie ferite. Non le nascondo. Voi siete il Medico, ed io l' infermo. Voi siete misericordioso, ed io misero. Forse la vita dell' Uomo sopra la terra non è una tentazione (a)?

E S A M E.

ESaminatevi, se dopo una vita molto licenziosa, ne meniate un' altra in

(a) *Cum inhaesero tibi ex omni me, omnino nusquam erit mihi dolor, & labor, & virga erit vita mea, tota plena te. Nunc autem, quoniam quem tu impleas, sublevas eum, quoniam tui plenus non sum, oneri mihi sum. Contendunt letitiae meae flenda cum letandis mœroribus; & ex qua parte stet victoria, nescio. Hei mihi, Domine, miserere mei! Contendunt mœrores mei mali cum gaudiis bonis; & ex qua partet stet victoria, nescio. Hei mihi, Domine, miserere mei! Hei mihi! Ecce vulnera mea. Non abscondo. Medicus es, aeger sum. Misericors es; miser sum. Num quid non tentatio est vita hominis super terram? Conf. lib. 10. cap. 28. n. 1.*

in cui si scorgono tutti i frutti degni di penitenza. Il ritiro per voi, la mortificazione de' sensi, le opere di pietà cristiana sono frutti degni di penitenza, non i Teatri, i Festini, i Banchetti, ec.

Terzo Punto. Considerate, che il S. P. Agostino nel primo anno della sua conversione fu acceso di tanto amore verso di Dio, e tanto fu da Dio un dì sollevato nella contemplazione della Divinità, che per un istante brevissimo la vide chiaramente, per quanto lece ad uomo mortale. Racconta il fatto egli medesimo, e dice: Parlavamo noi due soli (egli, e S. Monica) molto dolcemente; e dimenticandoci di ogni cosa passata, del tutto applicati a' beni futuri, cercavamo tra di noi appresso la verità a tutti presente, la quale siete voi (o Dio) qual doveva essere l' eterna futura vita de' Santi, cui nè occhio vide mai, nè orecchio udì, nè cuore umano pensò. Ma colla bocca del nostro cuore desideravamo le inondazioni celesti della vostra fonte, fonte di vita, che in voi si trova; acciocchè da coteste acque spruzzati, conforme la nostra capacità, considerassi-

mo una cosa tanto grande. Ed essendo il discorso arrivato a quel punto, qualsivoglia piacere de' sensi del corpo, accompagnato da qualsivoglia corporea luce, in paragone di quella giocondità di quella vita, sembrava non solamente indegno di esservi paragonato, ma neppur nominato, sollevandoci verso lui con un affetto molto ardente, passammo a grado a grado tutte le corporee cose; e lo stesso Cielo, da cui il Sole, la Luna, e le Stelle risplendono sopra la Terra. Ed ancora internamente salivamo, pensando, e parlando di Voi, maravigliandoci delle opere vostre. Ed arrivammo alla nostra stessa mente, e passammo oltre, per giungere finalmente al paese dell'abbondanza, che non mai manca, dove voi pasceete eternamente Israele col pascolo della verità; e dove la vita è la stessa Sapienza, per cui son fatte tutte queste cose, e le passate, e le future; ed essa non è fatta; ma tale è al presente, come fu, e sarà sempre; anzi in lei non vi è nè passato, nè futuro, ma solamente il presente, essendo eterna. Imperocchè il passato, ed il futuro non sono eterni. E men-

tre

tre parliamo, e ne abbiamo un ardente desiderio, ci riuscì di leggermente toccarla con una vibrazione di tutto il cuore. E sospirammo, e lasciammo in lei attaccati gli affetti, quasi primizie del nostro spirito; e ritornammo a sentire lo strepito della nostra bocca, dove la parola comincia, e finisce. Dicevamo: se nella mente di alcuno taccia ogni tumulto della carne; tacciano le immaginazioni della terra, dell'acque, e dell'aria; tacciano i cieli; e l'anima a se medesima taccia, e passi oltre se stessa, neppure pensando se; tacciano i sogni, e le rivelazioni immaginarie; tutte le lingue, ed ogni segno, e tutto ciò, che si fa, e passa, se nella mente di alcuno tutto ciò del tutto taccia come in questo momento c' inoltrammo, e con un brevissimo pensiero toccammo l'eterna Sapienza, superiore a tutte le cose: se questo durasse, e si togliessero tutte le altre visioni di gran lunga inferiori; e di questa sola si sentisse il sapore; ed essa asforbisse, e nascondesse nell'interni godimenti colui, che la contempla, a segno tale, che la vita eterna non fosse diffe-

C 2

ren-

rente da quel momento d'intelligenza, a cui sospirammo, forse questo non significherebbono quelle parole, Entra nel gaudio del tuo Signore? (a). Ecco come

Ago-

(a) Colloquebamur soli valde dulciter, & preterita obliuiscences, in ea, quæ ante sunt, extendi, quærebamus inter nos apud præsentem veritatem (quod tu es) qualis futura esset vita æterna Sanctorum, quam nec oculus vidit, nec auris audiuit, nec in cor hominis ascendit. Sed inhiabamus ore cordis in superna fluenda fontis tui, fontis vitæ, qui est apud te; ut inde pro capiti nostro aspersi, quoquo modo rem tantam cogitaremus. Cumque ad eum finem sermo perduceretur, ut carnalium sensuum delectatio quantalibet, in quantalibet luce corporea, præ illius vitæ iucunditate, non comparatione, sed nec commemoratione quidem digna videretur; erigentes nos ardentior effectus in idipsum, perambulavimus gradatim cuncta corporalia, & ipsum Cælum, unde sol, & luna, & stelle lucent super terram. Et adhuc ascendebamus interius, cogitando, & loquendo te, & mirando opera tua: & venimus ad mentes nostras, & transcendimus eas, ut attingeremus regionem ubertatis indeficientis, ubi pascis Israel in æternum veritatis pabulo; & ubi vita sapientia est, per quam fiunt omnia ista, & quæ fuerunt, & quæ futura sunt. Et ipsa non fit; sed sic est, ut fuit, & sic erit semper; cum potius fuisse, & futurum esse non est in ea, sed esse solum, quoniam æterna est; nam fuisse & futurum esse non est

Agostino passò contemplando oltre tutte le cognizioni delle cose create, ed oltre tutte le cognizioni della Divinità inferiori a quell'intelligenza, in cui consiste la beatitudine, la vita beata, il gaudio del Signore, che si dà in premio al servo fedele.

C 3

COL-

est æternum. Et dum loquimur, & inhiamus illi, attingimus eam modicè toto ictu cordis; & suspiravimus, & reliquimus ibi religatas primitias spiritus; & remeavimus ad strepitum oris nostri, ubi verbum incipitur, & finitur. . . . Dicebamus ergo, si cui sileat tumultus carnis, sileant phantasie terre, & aquarum, & aeris; sileant & poli, & ipsa sibi anima sileat; & transeat se, non se cogitando; sileant somnia, & imaginariæ revelationes, omnis lingua, & omne signum, & quidquid transeundo fit, si cui sileant omnino. . . . sicut nunc extendimur nos, & rapida cogitatione attingimus æternam sapientiam super omnia manentem, si continetur hoc, & subtrahantur aliæ visiones longè impavis generis; & hæc una sapiat, & absorbeat, & recondat in interiora gaudia spectatorem suum; ut talis sit sempiterna vita, quale fuit hoc momentum intelligentiæ, cui suspiravimus, nonne hoc est, intra in gaudium Domini tui? Conf. lib. 9. cap. 10. num. 1. 2. & 4.

C O L L O Q U I O.

A Vendo, o Signore, provato il S. P. Agostino quanto sia dolce l'amarvi, di se medesimo con voi si lagnò, e disse: Tardi vi ho amato, o Bellezza tanto antica, e tanto nuova, tardi vi ho amato? Voi eravate dentro di me, ed io deforme correva dietro coteste cose belle da voi fatte. Voi eravate meco, ed io non era con Voi. Quelle cose mi tenevano lungi da Voi; le quali non sarebbero, se in Voi non fossero (a). Or di quali rimproveri non sono io degno, il quale, non tardi; ma non ancora vi ho amato, Bellezza infinita! Ancor io vado col cuore vagabondo per le creature; e mi lusingo di dovere trovar Voi in loro, e quiete in loro senza Voi, e mi rendo de-

(a) *Seid te amavi, Pulchritudo tam antiqua, & tam nova; Seid te amavi. Et ecce intus eras, & ego foris; & ibi te quarebam; & in ista formula, qua fecisti, deformis irrueram. Mecum eras, & tecum non eram. Ea me tenebant longe a te, quae si in te non essent, non essent. Conf. lib. 10. cap. 27.*

deforme, amando disordinatamente le cose belle, da Voi fatte. Ancor io non sono con voi; il quale per altro sempre siete meco; e le cose, che sono in voi, mi allontanano da voi. Vorrei avere il dolore, con cui Agostino piangeva la sua già terminata tardanza, per piangere, e finire una volta la mia, che ancor dura. Egli pianse la sua, per aver provate le attrattive dell' infinita vostra bellezza. E voi, per pietà, fate, che il mio cuore assaggi finalmente qualche poco la vostra dolcezza, per terminare una volta la mia troppo lunga tardanza. Se i miei demeriti sono maggiori de' suoi, non per questo diffido di ottenere da Voi cotesta grazia. Imperocchè in Voi ritrovasi quella maggiore misericordia, che si ricerca, per vincere i miei maggiori demeriti. Se a me usarete cotesta misericordia, ella sarà maggiormente lodata di quella, che faceste ad Agostino. Fatemela adunque, clementissimo Signore; ed anche in me il vostro santissimo Nome glorificate.

E Saminatevi, se mai avete provato quanto sia dolce il Signore. Se non mai, cotesto è un bruttissimo segno. *Palato non sano, pœna est panis*. Un sapore cattivo impedisce il godere del buono. Il vostro spirituale palato, se così è, è infetto, e sempre infermo. E se alcuna volta avete provata la dolcezza del Signore, perchè non sempre? Evvi forse cosa più dolce del Signore? O lascia di essere dolce il Signore? Sempre tutto vostro è il difetto del vizio, purchè non sia per pruova, che Dio vuol fare di voi.

TERZO GIORNO.

I. Punto. **C**onsiderate, che il S.P. Agostino, partito da Roma, dopo la morte della Madre, ritornò a Tagasta, sua Patria, e quivi fondò il suo primo Monistero, in cui introdusse la vita Apostolica, che vide praticarsi in Milano, ed in Roma; e di cui Pontiziano lo innamorò, anche prima del Battesimo, col racconto della vita strepitosa del grand' Abate S. Antonio. Vendè egli il primo il po-

podere, che gli apparteneva per diritto ereditario; e distribuì a' poveri il ricavato; e volle, che tutti facessero lo stesso, quelli, che sotto di lui volevano vivere in Monistero. A' quali comandò una vita perfettamente comune, conforme il costume degli Appostoli nel principio della Chiesa in Gerusalemme. Io (dice) ardentemente amai quella perfezione, di cui parlò il Signore, quando disse a quel ricco giovinetto, *va, vendi tutto ciò, che hai, e donalo a' poveri; ed acquisterai un tesoro nel Cielo. E vieni dietro a me; e la poni in pratica, non colle mie forze, ma colla sua grazia*. Imperocchè quella ragione, che io non sono stato ricco, non mi sarà di pregiudizio. Poichè neppure gli stessi Appostoli, li quali prima di tutti fecero questo, furono ricchi. Ma tutto il mondo lascia colui, il quale lascia tutto ciò, che possiede, e quel che desidera di avere. E quanto sia il mio profitto in questa strada di perfezione più affai lo conosco io, che chiunque altro simile a me; ma molto più lo conosce Dio di me. Ed a cotesta risoluzione a tutto poter esorto gli altri. E nel nome

me del Signore ho de' compagni, a' quali per mezzo mio è stata persuasa (a). In cotesto Monistero non stette ozioso, ed a se solamente attento il S. Padre; ma mosso da quello Spirito, il quale già gli aveva proibito il fuggirsene in un deserto, cominciò non solamente a coltivare i presenti suoi compagni con discorsi familiari, e con luminosi esempi; ma ancora ad istruire gli amici, e fedeli lontani.

(a) *Ego perfectionem, de qua Dominus locutus est, quando ait diviti adolescenti, Vade, vende omnia, quæ habes, & da pauperibus, & habebis thesaurum in Cælo, & veni sequere me; vehementer adamavi, & non meis viribus, sed gratia ipsius adjuvante, sic feci. Neque enim quia dives non fui, ideo minus id mihi imputabitur. Nam neque ipsi Apostoli, qui priores hoc fecerunt, divites fuerunt. Sed totum mundum dimittit, qui & illud, quod habet, & quod optat habere, dimittit. Quantum autem in hac perfectionis via profecerim, magis quidem novi ego, quam quisque alius homo; sed magis Deus quam ego. Et ad hoc propositum quantis possum viribus alios exhortor. . . & in nomine Domini habeo consortes, quibus hoc per meum ministerium persuasum est. Epist. 157. n. 39.*

tani co' suoi dottissimi scritti con frutto ammirabile della Cattolica Religione.

COLLOQUIO.

Signore, tutte le cose, da Voi fatte, son buone, appunto perchè da Voi fatte, il quale non potete fare, se non bene, e cose buone (a). Dunque vostro Figlio quando ci ha predicato l'abbandonare ogni avere, non ha fatto ciò, perchè giudicasse cattiva alcuna cosa, da voi fatta; ma perchè noi siamo portati ad amarle disordinatamente. Se noi non fossimo inclinati ad abusarcene, non vi farebbe ragione per lasciarle. Voi, dice Agostino, che siete bello, le avete fatte belle. Voi che siete buono, le avete fatte buone; poichè son buone (b). Tutte ci fan conoscere, che da se non sono: ma sono, perchè son fatte (c). Dunque, se fossero ascoltate, cioè, bene adoperate, non

(a) *Conf. lib. 7. cap. 12. n. 2.*

(b) *Tu ergo, Domine, fecisti ea, qui pulcher es, pulchra sunt enim: qui bonus es, bona sunt enim: qui es, sunt enim. Conf. lib. 11. cap. 4.*

(c) *Clamant, quod se ipsa non fecerint; ideo sumus, quia facta sumus. Ibid.*

44 TERZO GIORNO.

non ci allontanerebbono da voi; ma farebbono tanti gradi, per salire nel nostro cuore a voi con colui, *il quale nel suo cuore ha disposto delle salite in questa valle di lagrime nel luogo, che a lui è piaciuto* (a). Ci farebbono conoscere, e lodare voi loro Creatore, Conservatore, Amministratore. Ma noi facilmente ce n'abuiamo, cercando in loro, e per loro la vanità, e la bugia. Coteſto abuſo cagionò ad Agoſtino dell' orrore, e del timore, ed ebbe a dire, Io temendo, mi ſono riempito d'orrore mentre rivolto a noi il voſtro Spirito buono, o Dio, ci diſſe, Figli degli uomini, fin a quando farete di un cuore coſì peſante? Perchè amate le vanità, ed andate in cerca della bugia? Imperocchè io aveva amata la vanità, e cercata la bugia (b).

An-

(a) *Ascensiones in corde ſuo diſpoſuit; in valle lacrymarum, in loco, quem poſuit. Pſal. 83.*

(b) *Inhorruì timendo . . . cum conuerſus ad nos Spiritus tuus bonus, ait nobis. Filii hominum, uſquequo gravi corde? Ut quid diligitis vanitatem, & quaeritis mendacium? Dilexeram enim vanitatem, & quaſieram mendacium. Conf. lib. 9. Cap. 4. n. 3.*

TERZO GIORNO. 45

Ancor io, o Signore, inorridiſco, e temo. Inorridiſco per l' abuſo, per tanti anni già fatto, delle voſtre creature buone e belle, perchè immagini di un Dio buono e bello. Ancor io confeſſo, che ho amata la vanità, ed ho cercata la bugia, e perciò inorridiſco. Ma temo ancora. Temo di non ſeguirare a vivere in quella ſtupidizza di cuore, per cui non ſi ama, che la vanità, e non ſi cerca, che la bugia; e contro di cui grida lo Spirito Santo, e grida agli Uomini, *Filii hominum, uſquequo gravi corde?* (a) All' orrore, ed al timore il S. Padre aggiunſe la ſperanza nella voſtra miſericordia. (b) Ed io pure ſpero nella medefima miſericordia, che mi perdonarete l' abuſo commeſſo; e mi farete paſſare in tal maniera per i beni temporali, che non perda gli eterni.

ESA-

(a) *Pſal. 4.*

(b) *Inſerbui ſperando, & exultando in tua miſericordia, Pater. Conf. lib. 9. cap. 4. n. 3.*

E S A M E.

E Saminatevi, se l'attacco a qualche bene temporale vi tenga lontano da Dio, o disposto di allontanarvene. Vedete se ciò, che non avete, desiderate di averlo, ancorchè a voi non convenga. Cotesi desiderj sono effetti della cupidigia, sono inutili, e nocivi; e sommergono gli uomini nella morte.

Secondo Punto. Considerate, che il S. P. Agostino, cambiata la sollecitudine, a cui aspirava, e che gli fu vietata, nella vita Monastica, viveva da laico nel suo Monistero di Tagasta, risoluto di seguitare quel tenore di vita tutto il restante de' suoi giorni. Per coteso motivo si asteneva con ogni cautela dall'andare in quelle Città, alle quali mancava il Vescovo, acciò non fosse costretto ad accettare una tal carica, accortosi egli benissimo, che già per l'Africa si faceva da tutti stima grande di lui. Aveva un gran timore della dignità Sacerdotale; e se ne giudicava indegno. Uguale a coteso fu l'altro di lui timore delle obbligazioni de'

Sa-

Sacerdoti, e de' loro pericoli; ed era risoluto di tenerse a tutto potere per sempre lontano. Egli diceva, non esservi in questa vita cosa più facile, e lieta, e più grata agli uomini, dell'ufficio di Vescovo, di Sacerdote, e di Diacono, se si opera languidamente, e con lusinghe. Ma appresso di Dio non esservi alcuna cosa più miserabile, più funesta, e condannabile. Similmente non esservi in questa Vita cosa più difficile, laboriosa, e pericolosa dell'ufficio di Vescovo, di Sacerdote, e di Diacono; ma appresso di Dio non esservi cosa più felice, se si combatte secondo la volontà del nostro Capitano (a). Pieno di tali sentimenti, voleva il S. P. vivere bensì nella Casa di Dio, non da Ecclesiastico, ma da laico, ed

(a) *Nihil esse in hac vita facilius, & letius, & hominibus acceptabilius, Episcopi, aut Presbyteri, aut Diaconi Officio, si perfunctorie, atque adulatorie res agatur. Sed nihil apud Deum miserius, & tristius, & damnabilius. Item nihil esse in hac vita difficilius, laboriosius, periculosius, Episcopi, Presbyteri, & Diaconi Officio; sed apud Deum nihil beatius, si eo modo militetur, quo noster Imperator jubet. Epist. 21. n. 1.*

ed abbiatto. Iddio però non voleva tener nascosto un Luminare sì risplendente. Gli fece concepire speranza di tirare alla Religione un Personaggio di distinzione, il quale abitava in Ippone. Non ebbe difficoltà, nè timore di portarsi colà, perchè in quella Città non ci mancava il Vescovo. Trovossi un dì cogli altri Fedeli ascoltando il S. Vescovo Valerio; il quale fra le altre esortazioni disse al Popolo, che v'era bisogno di ordinare un Sacerdote. Che però sceglieressero, e gli presentassero qualcheduno, che a loro sembrasse capace, e degno del Sacerdozio. Appena sentirono l'avviso, che subito assalirono Agostino, e glielo presentarono, tutti ad una voce ardentemente chiedendo, che l'ordinasse. Agostino, il quale a tutt'altro pensava, fece subito ogni resistenza possibile, pregando colle lagrime agli occhi, che ad altro pensassero. Ma non gli riuscì; perchè il S. Vescovo conobbe subito il divino volere; e lo costrinse ad accettare il peso, che Dio gli mandava.

COLLOQUIO.

MI ricuopro di confusione, o Signore, vedendo Agostino, dotato di mente così sublime, di dottrina così copiosa, di pietà così avanzata, fuggire così industriosamente dalle ecclesiastiche dignità, per vivere una vita a tutti nascosta, o di tutte la più bassa, ed abbiatta, in un Chiostro. E dippiù, chiamato da voi con una vocazione così chiara, e sicura; pure temere, piangere, e rifiutare a tutta possa l'onore, il peso, ed i pericoli. Se Agostino teme l'onore ecclesiastico, chi non temerà il mondano? Se il fumo della superbia fa fuggire ad Agostino quell'onore, a cui per mezzo dello Spirito Santo è chiamato, ed assicurato, che non farà cotesto fumo agli occhi di chi va in cerca, con sete ardentissima, di quelli onori, a cui spinge, per una smoderata ambizione, o per qualche altra non men rea passione, lo spirito di Satanasso; e da cui lo Spirito S. cogli esempi, e dottrina di Gesù Cristo, ogni Cristiano allontana, e ritira? Cotesta

sta è una delle tentazioni, le quali, non solamente non si possono schivare; ma neppur possono finire nel corso di questa vita. Forse cotesto genere di tentazioni, (dice Agostino) voler esser temuto, ed amato dagli uomini, non per altro, se non per godere di ciò, di cui goder non si dee, può cessare in tutta questa vita? La vita è misera, e la giattanza è vergognosa. Quindi principalmente nasce il non amar voi, e l non temervi con timor casto, e filiale Pertanto il nemico della nostra vera felicità, (poichè per alcuni offizj dell' umana società è necessario essere amato, e temuto dagli uomini) sta attento, e sparge da per tutto i lacci degli applausi; acciocchè, mentre andiamo avidamente raccogliendo gli onori, restiamo di lui incauta preda; e la nostra allegrezza sia da noi tolta dalla vostra verità, e posta negli umani inganni; e ci piaccia esser amati, e temuti, non per voi, ma in vece di voi. Ed in questo modo fatti simili a lui, seco ci abbia, non concordi per carità, ma compagni nel supplizio. Noi, o Signore, siamo il vostro picciolo gregge.

Voi

Voi possedeteci. Stendete le ale vostre, acciò noi sotto di loro ci ricoveriamo. Voi siate la nostra gloria. Siamo amati per voi; e la vostra parola sia temuta in noi. Chi vuol esser lodato dagli uomini, mentre voi lo vituperate, non sarà difeso dagli uomini, mentre voi lo giudicherete; nè sarà liberato, mentre voi lo condannerete (a).

D 2 ESA-

(a) Numquid hoc tentationis genus cessare in hac tota vita potest, timeri, & amari velle ab hominibus, non propter aliud, sed ut inde sit gaudium, quod non est gaudium? Misera vita est, & fœda jactantia. Hinc fit vel maximè non amare te, nec castè timere te Itaque nobis (quoniam propter quedam humane societatis officia, necessarium est amari, & timeri ab hominibus) instat adversarius veræ beatitudinis noster, ubique spargens in laqueis, euge, euge; ut dum avidè colligimus, incautè capiamur; & a veritate tua gaudium nostrum deponamus, atque in hominum fallacia ponamus, libeatque nos amari, & timeri, non propter te, sed pro te Atque isto modo, sui similes factos, secum habeat, non ad concordiam caritatis, sed ad consortium supplicii. Nos autem, Domine, pusillus grex tuus ecce sumus. Tu nos posside. Prætexde alas tuas, & fugiamus sub eas. Gloria nostra tu esto: propter te amemur; & verbum tuum timeatur in nobis. Qui laudari vult ab ho-

E S A M E.

E Saminatevi come andate in cerca dell'onore mondano. Questo è di due forte: vero, è falso, sempre vano, sempre pericoloso. Il vero è quello, per cui vi è il merito. Il falso è quello, per cui non vi è merito. Il primo si può lecitamente cercare; ma vi è pericolo di troppo amare un onore, che per altro è vano. Il secondo non si può cercare, nè accettare senza superbia.

Terzo Punto. Considerate, che il S. P. Agostino, ordinato che fu Sacerdote, fu unito alla Chiesa Ipponese; e con ciò perdè la speranza di ritornare al primo suo Monistero di Tagasta, in cui era già vissuto tre anni santamente da laico; e da cui pensava non mai partire. Non perdè però l'antico amore alla vita nascosta, e ritirata. E sebbene il Sacerdote l'obbligava a vivere molto differentemente,

hominibus, vituperante te, non defendetur ab hominibus, judicante te; nec eripietur, damnante te. Conf. lib. 10. cap. 36. n. 1. & 3.

mente, che da Monaco, desiderava nondimeno di unire l'uno, e l'altro tenor di vita. Accortosi di questo desiderio il suo S. Vescovo Valerio, gli donò un Orto della Chiesa, e vicino alla Chiesa, acciò in esso fabbricasse un Monistero, come in Tagasta; e contentasse insieme il suo spirito, ed assistesse alla Chiesa. Così fece il S. P., e lo racconta egli medesimo a' suoi Ipponesi, dicendo; Io, cui per divin favore voi vedete vostro Vescovo, venni giovine a questa Città, come molti di voi fanno: cercava dove fondare un Monistero, e vivere co' miei fratelli. E perchè voleva essere con Fratelli in Monistero, il Vecchio Valerio, di beata memoria, conosciuto il mio tenor di vita, e la mia volontà, mi diede quell'orto, in cui al presente si trova il Monistero. Cominciai a radunare Fratelli di buona intenzione, simili a me, i quali niente avevano, siccome io niente aveva; ed a mio esempio, siccome io vendei il mio poverissimo avere, e lo diedi a' poveri, così facessero lo stesso coloro, che meco voleessero abitare; acciò vivessimo de' beni comuni; e lo stesso Dio

fosse a noi un grande, e fertilissimo podere (a). Non solamente per li Uomini fabbricò Agostino Monisteri, ma ancora per le Vergini a Dio consegrate. Il primo fu quello, in cui si ritirò la Vedova sua Sorella con due figlie di suo Fratello; e di cui quella ne fu per molti anni Superiora. Questo Monistero fu da lui rimirato come suo sollievo, nell'abbondanza de' scandali mondani. Sono solito rallegrarmi di voi, egli lor dice, ed alle volte consolarmi fra tanti scandali, di

(a) *Ego quem, Deo propitio, videtis Episcopum vestrum, juvenis veni ad istam Civitatem, ut multi vestrum noverunt. Querebam ubi constituerem Monasterium, & viverem cum fratribus meis. Et quia hoc disponebam, in Monasterio esse cum fratribus, cognito instituto, & voluntate mea beate memorie senex Valerius, dedit mihi hortum illum, in quo nunc est Monasterium. Cœpi boni propositi fratres colligere, compares meos, nihil habentes, sicut nihil habebam, & imitantes me. Ut, quomodo ego paupertatulam meam vendidi, & pauperibus erogavi, sic fecerent & illi, qui mecum esse voluissent; & de communi viveremus. Commune autem nobis esset magnum, & uberrimum prædium ipse Deus. Serm. 355.*

di cui da pertutto è pieno questo Mondo (a).

COLLOQUIO.

Questo, o Signore, è quell'Ordine, il quale sono più di tredici secoli, che a voi serve, ed alla vostra Chiesa, governato dall'insegnamenti di questo gran vaso di elezione, S. Agostino. Questo è quell'Ordine, da cui avete cavati tanti Campioni, da' quali l'eterno vostro Regno viene accresciuto, ed illustrato. Questo però non vide il S. P. perchè voi a lui non diceste, come ad Abramo, *ti farò Capo di una gran discendenza* (b); ma solamente avevate destinato di farlo. Faceste in cambio a lui conoscere, ed insegnare due importantissime verità, ed a noi più vantaggiose. La prima fu, che non vi è disciplina così vigilante, la quale possa tenere per sempre lungi da' buoni, e sinceri tutti li cattivi,

D 4

(a) *Soleo gaudere de vobis, & inter tanta scandala, quibus ubique abundat hic mundus, aliquando consolari. Epist. 211.*

(b) *Faciam te in gentem magnam. Gen. 12.*

tivi, e finti. La seconda fu, che ordinariamente non vi è migliore di chi profittava ne' Monisteri: nè vi è peggiore di chi ne' Monasteri cade, e prevarica. La prima la toccò con mani, quando dal Monistero d'Ippona ne uscirono a suo tempo almen sette di pessimi costumi. Ed uno fra questi fu a lui di tanto rammarico, che per averlo promosso fino al Vescovato, pensò di ritirarsi egli medesimo della sua Chiesa, per piangere l'errore. La insegnò ancora, dicendo: Per quanto sia attento il governo del mio Monistero, io son uomo, e vivo fra gli uomini; nè ardisco di pretendere, che il mio Monistero sia migliore dell'arca di Noè, in cui per altro fra otto persone si trovò un reprobato. O sia migliore del Collegio del Signore G. C.; in cui undeci buoni sopportarono Giuda, fellone, e ladro (a). La

(a) *Quantumlibet vigilet disciplina domus meae, homo sum, & inter homines vivo, nec mihi arrogare audeo, ut domus mea melior sit, quam arca Noë; ubi tamen inter octo homines reprobus unus inventus est; aut melior, quam cohabitatio ipsius Domini Christi; in qua undecim boni perfidum, & furem Judam tolleraverunt. Epist. 78.*

seconda verità la insegna, dove dice: Vi confesso candidamente innanzi a Dio, da che cominciai a servire a Dio, siccome difficilmente ho trovato migliori di que', che han fatto profitto ne' Monisteri; così non ho trovato peggiori, di quei, i quali ne' Monisteri son caduti (a). Rendeteci, o Signore, per li meriti del S. P. profittevoli queste verità, da lui a profitto comune insegnate. Fate, che non inciampiamo nell'imprudenti giudizj di stimar tutti buoni per qualche buono; nè tutti cattivi per qualche cattivo, fra quelli che riempono le vostre Case. Il primo giudizio ci farebbe troppo sicuri; il secondo troppo timidi. Fate dippiù, che non confondiamo le vostre Case col secolo; e che vediamo, e confessiamo la facilità di essere gran Santo nelle vostre Case; e gran scellerato nel secolo.

ESA-

(a) *Simpliciter autem fateor caritati vestrae coram Domino Deo nostro . . . ex quo Deo servire cepi, quomodo difficile sum expertus meliores, quam qui in Monasterio profecerunt, ita non sum expertus peiores, quam qui in Monasterio ceciderunt. Ibid.*

E S A M E.

E Saminatevi se giudicate tutti buoni gli Ecclesiastici, e Religiosi, per qualche buono, a voi noto; o tutti cattivi, per qualche cattivo. L'uno, e l'altro Giudizio è imprudente. Il secondo però è più grave, e facilmente arriva a colpa mortale, perchè facilmente nasce dall'odio contro del prossimo, per cui si gode, che sia cattivo, e denigrato: e quindi nascono le satire, e le maldicenze.

QUARTO GIORNO.

I. Punto. **C**onsiderate, che il S. P. Agostino, dopo cinque anni di semplice Sacerdozio, fu da Dio chiamato al Vescovato in maniera poco differente da quella del Sacerdozio; e con maggior suo dispiacere. S. Valerio, suo Superiore, temendo molto fondatamente di non perderlo, se da qualche Chiesa, priva di Vescovo, fosse domandato a governarla, pensò di non

non perder tempo, e di assicurare la sua Chiesa di un Pastore sì eccellente, a lui ben noto. Scrisse pertanto con somma sollecitudine, e pari segretezza al Primato dell'Africa Aurelio, Vescovo di Cartagine; e lo pregò, che gli desse nell'età sua cadente, per Coadjutore, Agostino, ed esso vivente, lo facesse Vescovo d'Ipone. Fu subito il S. Vescovo esaudito con favorevole rescritto, senza che alcun altro ne sapesse cos' alcuna. Accadde poi che Megalio, Vescovo di Calama, Primate della Numidia, si trovava in Ipone, in occasione di visitare quella Chiesa, e con lui vi erano alcuni altri Vescovi. Si servì Valerio di questa opportuna congiuntura; e a Megalio, a Vescovi, al Clero, ed al Popolo propose il suo desiderio, e l'ordine di Aurelio. Appena ciò palesato, fu da comuni acclamazioni approvato. Solamente Megalio, ed Agostino si opposero a cotesta non ordinaria elezione. Megalio, per livore; Agostino, per modestia. Megalio, appoggiato ad una calunnia, cui poi pubblicamente fu costretto a ritrattare. Agostino, appoggiato al costume della Chiesa, di non

non dare ad una Chiesa due Vescovi insieme. Ma perchè vi furono addotti esempi in contrario, non solo nell' Affrica, ma ancora fuori, cedè con pena; ed accettò col suo Vescovo il Vescovato. Egli si portò in Ippone senza sospetto di essere costretto ad uscire dalla condizione di Laico, perchè quella Città avea il Vescovo; e Dio in quella stessa Città lo costrinse al Sacerdozio. Viveva poi quieto in quella Città ne' Ministeri di semplice Sacerdote, senza sospetto di Vescovato, perchè viveva felicemente il suo Vescovo; e Dio in quella medesima Città lo volle Vescovo col suo Vescovo.

COLLOQUIO.

Non voleste, o Signore, che Agostino fosse condotto al governo della Vostra Chiesa dalle sole ordinarie cagioni; ma ancora in maniere in tutto straordinarie. Anzi voleste, che non solo Valerio, ma ancora Aurelio, e tutti gli altri Vescovi ignorassero quell' ecclesiastico decreto, il quale alla di lui ordinazione si opponeva; e per cui, dopo aver-

averlo saputo, egli se ne pentì. Tutto ciò servì, per fargli più chiaramente conoscere la vostra volontà, a cui non mai egli ardì di opponerfi, e contraddire. Temeva grandemente il peso formidabile, che si addossava; ma molto più temeva il non adempire il divino volere. Il timore era ragionevole; e sarebbe stata colpevole temerità il non averlo. Ma conosceva insieme, che tal timore doveva cedere alla speranza de' divini soccorsi, per sopportare il carico. Aveva avanti gli occhi gli esempi di tanti Uomini illustri, i quali, acciò accettassero il Vescovato, venivano contro voglia tratti, condotti, rinchiusi, custoditi; e tolleravano tante cose, che a loro non piacevano, finattanto che venisse loro la volontà d'intraprendere l'opera buona (a). Ma ancora osservava, che finalmente cedevano in isorgere, che Dio così voleva. Egli medesimo a voi confessa con quan-

(a) *Ut Episcopatum acciperent, tenebantur inviti, perducebantur, includebantur, custodiebantur, patientes tanta, quae volebant, donec eis adesset voluntas suscipiendi operis boni. Epist. 173.*

62 QUARTO GIORNO.

quanta premura, e forza abbiate combattuta, e vinta la sua resistenza, e dice: Quando sono bastante colla penna ad esprimere tutte la vostre esortazioni, e tutti li vostri spaventi, e le consolazioni, e le direzioni, con cui mi avete condotto a predicare la vostra parola, e a dispensare al vostro Popolo il vostro Sacramento (a)? Sicchè, o Signore, il timore di non offendervi, quando ci fa resistere alle vostre determinazioni, non è virtuoso, ma degenera in vile pusillanimità. Se le mie tentazioni non finiscono, anche dopo tutti li mezzi, per farle finire, vostra volontà è, che non finiscano. Dunque il temerle, e non darmi per sicuro, se non finiscono, senza dare un'occhiata a voi, che mi assicurate, questo è commettere una viltà, una codardia, ed una pusillanimità. Vi prego dunque, o Signore, a non lasciarmi fermare ne miei

(a) Quando sufficio calami lingua enunciare omnia hortamenta tua, & omnes terrores tuos, & consolationes, & gubernationes, quibus me perduxisti predicare verbum tuum, & sacramentum tuum dispensare populo tuo? Conf. lib. 3. cap. 2. num. 1.

QUARTO GIORNO. 63

miei timori, opposti all' adempimento della vostra volontà; ma sempre farmi passare dal timore, e diffidenza di me medesimo alla fiducia in Voi, per coraggiosamente adempirla. Il timore mi sia sprone, ma per fuggire a Voi, non per fuggire da Voi.

E S A M E.

ESaminatevi, se il timore vi trattiene, acciò non lasciate il peccato, o intraprendiate una vita più regolata. Di che temete? Di patire? E che patirete? Al più al più la privazione di alcuni piaceri, e la noja delle opere virtuose. Ma forse non vi sono per gli Uomini dabbene i loro piaceri? Forse non sono nojosi finalmente anche i peccati? Di che dunque temete? Della vostra sperimentata fiacchezza? Temete, e di nuovo vi dico, temere; ma non vi fermate in cotesto timore; perchè il fermarvi è pusillanimità. Passate avanti, e confidate in Dio, fortezza de' fragili; e mettete mano all'opera; e la vedrete con vostro piacere compita.

Secondo Punto. Considerate, che il S. P. sicco.

siccome fatto Sacerdote, non volle lasciare la vita comune; e perciò fabbricò in Ippone un Monistero; in cui volle vivere co' suoi Fratelli; Così fatto Vescovo, volle nel suo Palazzo, che il suo Clero vivesse vita comune; nè voleva ordinare alcuno, il quale non vendesse, o donasse tutto ciò, che a lui nel secolo apparteneva; e con ciò facesse voto di povertà. E se mai in ciò mancava, come proprietario, e sacrilego, lo deponeva. Ognuno era provveduto, o dalle comuni rendite della Chiesa, o dalle limosine de' Fedeli. Egli stesso niente voleva avere per suo provvedimento necessario, se non dal comune. Se accadeva, che alcuno gli donasse qualche cosa, la quale non potesse essere comune, comandava, che si vendesse, acciò il prezzo fosse comune. Se la pietà de' Fedeli mandava qualche regalo agl' infermi, o convalescenti, non si opponeva; ma non voleva, che si pranzasse, o cenasse nelle case de' Secolari. Tanto a lui piaceva, e premeva quella vita che dagli Appostoli, pieni di Spirito Santo, dopo la Pentecoste, imparò in Gerusalemme la Chiesa nascente. Fu da lui

lui questa vita considerata, come parto gemello della predicazione del Vangelo, e come un frutto principale de' primi fervori del Cristianesimo, e come fondamento di quella fraterna carità, dalla quale in grado perfettissimo si forma d' innumerabili, e differentissime persone, un anima sola, ed un solo cuore in Dio. Un altro fine ebbe nel volere nel Palazzo Vescovile il Monistero, e fu, per esercitare l' ospitalità, a' Vescovi necessaria, non volendo, che il concorso de' Forestieri, che a lui venivano, turbasse la quiete de' Servi di Dio, i quali dovevano attendere alla vita contemplativa, e solitaria. Quest' Ordine parimente non è mai mancato nella S. Chiesa; ed al presente risplende ne' Reverendissimi Canonici Regolari Lateranesi; ed ha prodotto in tutti i tempi, di Prelati santissimi, e dottissimi, un numero ben grande. E vivente il S. P., non pochi furono cavati da' Monisteri di Tagasta, e d' Ippone, per entrare nel Clero, e salire al Vescovado.

C O L L O Q U I O .

Signore, i Mondani spacciano per felici, e beati coloro, i quali abbondano di ogni sorta de' beni temporali. I di cui figliuoli sembrano tante piante novelle nel loro vigore. Le loro donzelle sono a guisa di Tempj, riccamente vestite. Le loro dispense sempre son piene, e non son capaci di tanta abbondanza. I loro Armenti son fecondi, e numerosi. Non sono soggetti ad alcuna disgrazia. Sono stati giudicati beati coloro, a' quali tutti cotesti beni sono toccati in sorte (a). Ma in realtà Voi ci fate sentire, o Signore, non essere così. Ma colui essere veramente beato, il quale riconosce Voi per suo Dio; il quale ama voi sopra ogni

(a) *Quorum filii sicut novellæ plantationes in juventute sua. Filiae eorum compositæ, circumornate, ut similitudo Templi. Promptuaria eorum plena, eructantia ex hoc in illud. Oves eorum fecundæ, abundantes in egressibus suis. Non est ruina macerie, neque transitus, neque clamor in plateis eorum. Beatum dixerunt populum, cui hæc sunt. Psal. 143.*

gni cosa (a). Voi non obbligate alcuno a vendere, o donare le proprie temporali sostanze, ma solamente comandate di non esservi attaccato (b). Ed insegnate, che la beatitudine non consiste nel molto possedere, ma nella povertà di spirito (c). A cotesta povertà obbligate ogni Cristiano, facendo a tutti intendere, che non si può servire a due Padroni (d). Chi di tutto si spoglia, più facilmente arriva a quella povertà, che a tutti è comandata. E chi non si spoglia, a coloro, che si sono spogliati, può esser uguale nella perfezione, se per giuste cagioni, e per vostra volontà, non si spoglia. Ognuno dee tener per certo, che senza di Voi non si può esser beato. Lungi, Signore, lungi dal mio cuore (diceva Agostino) lungi il giudicarmi beato per qualsivoglia allegrezza. Imperocchè vi è un allegrezza, che non si dà agli Em-

E 2

Pj,

(a) *Beatus, cujus Dominus Deus ejus. ibid.*
 (b) *Divitiæ si affluant, nolite cor apponere. Psal. 61.*
 (c) *Beati pauperes spiritu. Matth. 5.*
 (d) *Nemo potest duobus Dominis servire. Non potestis Deo servire, & Mammonæ. Matth. 6.*

pi, ma a coloro, che vi servono senza interesse, de' quali Voi siete l'allegrezza. E la vita beata è godere in ordine a Voi, di voi, e per voi. Questa sola, e non altra, e la vita beata: poichè quei, che se ne fingono un'altra, vanno dietro ad un'altra allegrezza, la quale non è vera (a).

E S A M E.

ESaminatevi, se invidiate i peccatori ricchi, e felici, stimandovi infelice, perchè povero, ancorchè siate timorato di Dio. Questo disordine nasce da non pensare all' eternità, ma solamente a beni temporali, non badando affatto, che sono temporali. Per distruggerlo grida lo Spirito Santo: Vidi l'empio molto innalzato, e sollevato, come i cedri del Libano.

(a) *Abfit, Domine, abfit a corde servi tui, abfit, ut quocumque gaudio gaudeam, beatum me putem. Est enim gaudium, quod non datur impiis, sed eis, qui te gratis colunt, quorum gaudium tu ipse es. Est ipsa beata vita gaudere ad te, de te, propter te; ipsa est enim, & non est altera. Qui enim aliam putant, aliud sectantur gaudium, neque ipsum verum. Conf. lib. 10. cap. 22.*

no. Passai, e non v'era più. Lo cercai, e neppur il suo luogo si potè conoscere (a).

Terzo Punto. Considerate, che il S. P. Agostino, anche dopo molti anni dalla sua conversione; anche dopo molte vittorie; anche fatto Vescovo, per le sue luminosissime virtù, non mai si tenne per sicuro dalle tentazioni contro la castità; nè mai si rallentò nel fuggire, e far fuggire da pericoli, anche molto remoti. Non volle pertanto, che nel suo Palazzo Vescovile conversasse, nè dimorasse alcuna femmina, neppure la sua sorella germana, Vedova; nè le Cugine, nè le Nipoti, tutte già dedicate a Dio. Non perchè tali persone possano fondare alcuno prudente sospetto, essendo eccettuate anche nelle proibizioni de' Sacri Canon; ma perchè, non potendo coteste dimorare senza alcune altre a loro necessarie; e venendo ancora di tanto intan-

E 3 to

(a) *Vidi impium superexaltatum, & elevatum, ut cedros Libani. Et transivi, & ecce non erat, & quaesivi eum, & non est inventus locus ejus. Psal. 36. v. 38. & 39.*

to altre a visitarle, quindi poteva nascere il sospetto, e lo scandalo. E coloro, i quali si fossero trovati col Vescovo, o altro col Clero, da quelle donne, o dimoranti con loro, o venute di passaggio, potevano incorrere in qualche tentazione, o soggiacere a' pessimi sospetti. Per tali motivi diceva, che co' Servi di Dio, anche castissimi, non dovevano coabitare le donne, per non dare un esempio, che a' deboli potesse apportare alcun danno. Giunse poi tant'oltre in questa cautela, che se la necessità di Vescovo avesse portato di essere da alcuna donna visitato, o salutato, ciò non permetteva, se non in presenza di qualcheduno del Clero; nè trattò mai solo con sola, neppur di cose segretissime; nè mai visitò le Sagre Vergini del Monistero, se non per gravi necessità (a). Tutta cotesta diligenza, e tante cautele non erano, nè sono da alcuna legge, nè divina, nè umana comandate; e perciò dimostrano, non un animo scrupoloso, ma un giusto grande timore dell'umana debolezza, un amore ec-

(a) *Possid. Vir. cap. 26.*

eccessivo alla purità, ed un zelo straordinario del buon nome, e della sicurezza de' servi del Signore.

COLLOQUIO.

TRoppi sono i pericoli, in cui tutto di ci troviamo, o Signore, di macchiare la purità dell'anima, e del corpo. E quanto questa dev'essere in grado più eccellente, tanto più frequenti, e gravi sono i pericoli, e gagliardi li combattimenti. Ciò ben conobbe il S. P., e con ragione disse: Forse non è una tentazione la vita umana sopra la terra senza veruna tregua? (a) Ma saremo forse noi senza veruna speranza di non cedere, e non cadere? Il S. P. tutta in voi pone la sua speranza; e noi con lui. Tutta la mia speranza (egli dice), o Signore Iddio, non è appoggiata, se non alla vostra molto grande Misericordia. Date ciò, che comandate, e comandate

E 4 ciò,

(a) *Numquid non tentatio est vita humana super terram sine ullo interstitio? Conf. lib. 10. cap. 28.*

ciò, che volete. Voi ci comandate la continenza. *E sapendo*, (dice il Savio) *che niuno può essere continente, se Dio no'l concede; e questo stesso, sapere di chi era cotesto dono, era sapienza* Voi ci comandate la continenza; date ciò, che comandate, e comandate ciò, che volete (a). Contro cotesti pericoli, e tentazioni vi è quella, che non si può da alcuna nostra industria schivare; ed è quella de' sogni, per cui così piange, e vi prega il S. P., ed io con lui. Ancor vivono nella mia memoria le immagini di tali oggetti, fissate quivi dal mio costume. Mentre veglio, mi vengono incontro; ma senza forza. Sognando poi, giungono non solamente fino alla dilettazione, ma finanche al consenso, ed al fatto similissimo. E tanto può nell'anima

mia,

(a) Tota spes mea non nisi in magna valde misericordia tua, Domine Deus. Da quod jubes, & jube quod vis. Imperas nobis continentiam. Et cum scirem (ait quidam) quia nemo potest esse continens, nisi Deus det; & hoc ipsum erat sapientia, scire cujus esset hoc donum. . . . Continentiam jubes, da quod jubes; & jube, quod vis. Conf. lib. 10. cap. 29.

mia, e nella mia carne l'illusione della immagine, che nel sonno una falsa rappresentazione mi persuade ciò, che non possono persuadermi gli oggetti veri, e reali, mentre non dormo (a). Dov'è allora la ragione, con cui l'animo vegliante a tali suggestioni resiste; ed anche quando gli si rappresentano gli obbietti reali, non si lascia vincere? Forse si chiude cogli occhi? Forse resta sopita co' sensi del corpo? E d'onde nasce, che spesso, anche dormendo, resistiamo; e ricordevoli della nostra volontà, e castissimamente in essa perseverando, non diamo alcun consenso a simili allettamenti? Con tutto ciò vi è tanta differenza, che accadendo il contrario, svegliandoci ritor-

nia-

(a) Adhuc vivunt in memoria mea talium verum imagines, quas ibi consuetudo mea fixit; & occurrant mihi vigili, quidem carentes viribus; in somnis autem non solum usque ad delectationem, sed etiam usque ad consensionem, factumque simillimum. Et tantum valet imaginis illusio in anima mea, & in carne mea, ut dormienti falsa visa persuadeant, quod vigili vera non possunt. Num. quid tunc ego non sum, Domine Deus meus? Conf. lib. 10. cap. 30. n. 1.

niamo alla quiete della coscienza; e per la medesima differenza conosciamo non essere stato da noi fatto ciò, di cui ci dà pena, che sia accaduto in noi. Forse non può, o Dio onnipotente, la vostra mano sanare tutte le debolezze dell'anima mia; e con maggior abbondanza della vostra grazia spegnere i movimenti lascivi, anche del mio sonno? Spero, Signore, che sempre più accrescerete in me i vostri doni, acciò l'anima mia seguiti me a voi; libera dal visco della concupiscenza; acciò non sia a se medesima ribelle; ed acciocchè, ancora dormendo, non solo non commetta per mezzo della immaginazione coteste laidezze; ma neppure vi acconsenta.

ESA.

(a) Ubi est tunc ratio, qua vigilans animus talibus suggestionibus resistit; & si res ipsæ ingerantur, inconcussus manet? Numquid clauditur cum oculis? Numquid sepitur cum sensibus corporis? Et unde sæpe etiam in somnis resistimus, nostrique propositi memores, atque in eo castissime permanentes, nullum talibus illecebris adhibemus assensum? Et tamen tantum interest, ut cum aliter accidit, evigilantes, ad conscientie requiem redeamus; ipsaque distantia reperiamus, nos non

se.

E S A M E.

ESaminatevi, se la parentela vi rende men cauto del dovere, contro le frodi della lascivia. La parentela, anche più stretta, non è qualche grazia d'impeccabilità. Che dovrà dirsi di qualche parentela larga, e di qualche pura affinità; per cui spesso non si temono le più strette confidenze? Vedete, come vi difendete contro de' sogni. Di quali immagini riempite vegliando la vostra fantasia? Di quali pensieri la vostra mente? Qui ancora si verifica il detto dell'Appostolo: *Quæ seminaverit homo, hæc & metet. Gal. 6. 8.*

QUIN.

fecisse, quod tamen in nobis quoquo modo factum esse dolemus. Numquid non potens est manus tua, Deus omnipotens, sanare omnes languores animæ meæ, atque abundantiore gratia tua lascivos motus etiam mei soporis extinguere? Augebis, Dominus, magis, magisque in me munera tua; ut anima mea sequatur me ad te, concupiscentie visco expedita; ut non sit rebellis sibi; atque ut in somnis etiam, non solum non perpetret istas corruptelarum turpitudines per imagines animales, usque ad carnis fluxum, sed ne consentiat quidem. Conf. lib. 10. cap. 30. n. 2. & 3.